



ANTOLOGIA DI ARTICOLI E STUDI A CURA DEL BALIATO DAI COI

\*\*\*

## La bagliva e la kàliva. Appunti utili anche per capire il senso delle parole *bàilo* e *baliato* <sup>1</sup>

*Bagliva* o *baliva* era l'esazione di diritti, da parte delle autorità pubbliche preposte, per applicazione di bolli a bilance, stadere e caraffe, in base alle unità di misura usate in quella provincia. Tale tassa, non sempre periodica, era associata al controllo, da parte delle medesime autorità, degli attrezzi utilizzati per il peso degli aridi e il volume dei liquidi. Tutto ciò andava a salvaguardia dei diritti dei consumatori nei confronti dei venditori e viceversa.

---

<sup>1</sup> **Di Atanasio PIZZI.** L'articolo, intitolato «La bagliva è la kaliva», è reperibile al link: [http://www.arbitalia.it/cultura/interventi/2011/pizzi\\_kaliva.pdf](http://www.arbitalia.it/cultura/interventi/2011/pizzi_kaliva.pdf) , per cui potevamo semplicemente scaricarne il PDF e farlo circolare. Ma abbiamo preferito dargli una nostra sistemazione, nell'intento di agevolarne la lettura, poiché l'originale ci è sembrato disposto in maniera così sintetica che un addetto alla materia difficilmente ne potrebbe cogliere a pieno i punti essenziali, distinti da quelli di carattere più localistico e contingente. Uniamo, comunque, per completezza e rispetto, anche il testo nel PDF originale.

La realtà della Bagliva richiede uno studio a parte, in quanto istituto giuridico storico che ha lasciato un'impronta stabile ed estesa nella storia dell'Italia meridionale. Anticipiamo, perciò, che questi sono solo dei primi appunti su di essa.

All'articolo del Pizzi si ispirano alcuni risultati della ricerca in internet, a cominciare dalla voce su Wikipedia (al link: <https://it.wikipedia.org/wiki/Bagliva> ), estremamente sintetica, per cui non vale neppure la pena (così com'è in questo momento) citarla o visitarla. Wikipedia ha pure una voce «Capitoli della Bagliva» (al link: [https://it.wikipedia.org/wiki/Capitoli\\_della\\_Bagliva](https://it.wikipedia.org/wiki/Capitoli_della_Bagliva) ), anch'essa estremamente sintetica, ovvero che dice (in tutto): «Capitoli della Bagliva erano in epoca antica una raccolta di leggi di natura giuridico-amministrativa emanati dagli statuti di un municipio, per la giurisdizione della *Bagliva*, cioè la magistratura di reati di minore importanza; la *Bagliva* fu creata per la prima volta da Ruggero II nel 1140. I capitoli della Bagliva riguardavano le regole della vita di tutte le comunità rurali».

Ci riserviamo, però, come detto di parlare della bagliva in altri articoli.

La parola *bagliova* o *baliva* derivava da *balivo*, nel senso di «*pubblico ufficiale con autorità su un determinato territorio*». E *Balivo* deriva, a sua volta, dal verbo latino *baiulare*, che significa «*portare (un certo peso)*», tant'è che *baiulus* era il *facchino*.

È interessante osservare che in accadico c'è il verbo *babâlu*, nel senso di «*condurre, trasportare*», quindi molto vicino a quello del latino *baiulare*.

Da *baiulare* deriva anche il termine *bàlia*, parola che indicava la donna che porta in grembo, in braccio o al collo il suo bambino, un bambino, il quale ha naturalmente un peso, ed egli le si affida, perché gli dia il suo latte e, più avanti, lo svezzi e se ne prenda cura.

Esiste persino un San Bàuilo, protettore delle bàlie e dei facchini, il cui martirio è celebrato il 20 dicembre.

Ben presto accadde, poi, che al fardello materiale si aggiungesse quello metaforico del carico morale. E allora nacquero parole come *bàuilo*, che Dante adopera per indicare il portatore dell'aquila imperiale (*Paradiso*, VI, 73) e per chiamare i sette re di Roma «quasi baiuli e tutori della sua puerizia» (*Convivio*, IV, V, 11), e *bàlio* con cui si designarono i mariti delle bàlie, i pedagoghi e i preettori.

Di peso in peso, si pervenne a dar del *bàlio* anche a chi doveva sostenere il peso di un ufficio giurisdizionale straordinario o di un governo territoriale, con autorità civili e giudiziarie. E pure l'ambasciatore della repubblica di Venezia e quello di Firenze venivano inviati alla corte di Bisanzio con il titolo di Bàuilo (si noti la seconda metatesi).

Passato nella lingua dei Francesi, prima con *bailler*, «*portatore*», il termine divenne *baile*, «*governatore*», titolo ben presto conferito a ministri, reggenti e grandi dignitari. Da *baile* si passò quindi a *bailli*, grado supremo in molti Ordini cavallereschi e religiosi, e poi a *baillie* e fu proprio nella forma di *balìa* che il termine tornò in Italia, con significato di potestà assoluta e piena signoria, che sottopone tutti alla mercé autoritaria di qualcuno o di qualcosa («Essere in balìa di...»).

Quella di *balivo* divenne, in seguito, nell'ordinamento feudale, una carica di nomina regia, con la quale si era posti a capo di una circoscrizione territoriale.

Nella Napoli angioina il termine *baiulus* è attestato, in documenti dal 1269 in avanti, col significato di «*amministratore delle rendite, dei censi e dei tributi del sovrano*». *Curia del bàuilo* venne perciò chiamato il tribunale amministrativo competente per i reati contro il patrimonio, purché di entità non superiore ai tre ducati.

La *Baillie* ebbe prima residenza nel superstite pronao del tempio di Castore e Polluce, ovvero presso le scale della chiesa di San Paolo Maggiore, poi in un vicolo adiacente del quartiere San Giuseppe. Il bisogno di riunire in un unico edificio le diverse magistrature sparse lungo la via, che non a caso reca ancora oggi al plurale il nome dei Tribunali, portò nel 1540 anche la Bagliva in Castelpuano. Il trasferimento della sede giudiziaria provocò una innovazione toponomastica, per cui si continuava a dire Bagliva la sede giudiziaria, ma si definì Baglivo e poi Vaglivo il sito, nel quartiere San Giuseppe, che ancor oggi ne conserva il nome. La cosa ha una sua dimostrazione letteraria in Giambattista Basile che distingue, nelle sue *Muse napolitane* (1635), tra «la Bagliva» (*Clio*, v. 214) e «lo Baglivo» (*Tersicore*, v. 20), ovvero tra l'ufficio dove presentare una denuncia o attendersi giustizia e lo spazio urbano che dapprima l'ospitava.

La figura del balivo assume quindi significato sia economico che politico. Ogni baliaggio era di competenza del sovrano, che si occupava dell'amministrazione di quel territorio grazie a un *landfogto*: una persona che veniva mandata nel baliaggio per amministrare la giustizia e riscuotere le tasse.

**Con *bagliva* si intendeva, quindi, una circoscrizione territoriale, e sotto alcuni aspetti anche amministrativa, che racchiudeva nel suo perimetro due o più casali contermini, assumendo il nome del casale principale.** <sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> **Nota redazionale:** È il caso pure di Coi e Col, dove i due masi dei de Zanet e dei de Pellegrin costituivano un unico sistema di diritti-doveri, che li distingueva dagli altri masi e unificava tra loro.

È interessante osservare che il maso dei de Pellegrin è chiamato, in alcuni documenti, proprio *casale*; non solo: ma osservare pure che in Zoldo esiste un villaggio di nome Casal ed è l'unica altra località di Zoldo dove sia riscontrata la presenza di una persona chiamata Bailo, come a Coi un de Pellegrin. Ed è noto che sia i de Pellegrin che i de Zanet venivano dal maso di Levazono, di cui quello di Casal era una parte, ricavata nella fase in cui il maso originario venne diviso in più proprietà. Questa serie di coincidenze, e il fatto che esse non si riscontrino altrove in valle e nelle valli viciniori, è un buon indizio del fondamento del loro coincidere, ossia del loro essere stati degli sviluppi storici diversificati sì ma partiti da un'unica situazione geografica, culturale e storico-giuridica; il che non è poco.

L'unica differenza, si fa per dire, tra la situazione descritta dal Pizzi e quella di val di Zoldo (Coi e Casal) sta nel fatto che da noi non è documentato il termine Bagliva, né un termine sinonimo, come potrebbe essere Bailato o Baliato. Segno, questo, che la «circoscrizione territoriale» cui egli fa cenno, inizialmente, cioè quando la parola Bailo indicava qualcosa di effettivo e non era ancora ridotta a nome e quasi (sia pur carico di rispetto) a soprannome di persona, non doveva essere limitata né a Casal (o a Sottorogno, come nel documento citato in un articolo) né a Coi (casale dei de Pellegrin, cui era unito quello dei de Zanet), ma giurisdizione riguardante con tutta probabilità (non potrebbe essere diversamente) l'intera valle. Valle e giurisdizione che, stando alla Bolla di papa Lucio III del 1185 era il «comitatum ipsius Zaoldi», coincidente nel civile ma non nell'ecclesiastico con la

Ad esempio *kòliva joskàrit*, ritenuta strategicamente lo spazio rappresentativo di un possedimento il luogo di incontro per le misure e le retribuzioni dovute. Da queste righe si deduce che il richiamo alla *kàliva* con cui gli albanofoni indicano quel rifugio essenziale e strategico, ad uso e servizio prevalentemente dei terreni agricoli o *colonie*, non è dissimile dall'utilizzo della parola.

Il termine *kàliva*, utilizzato dagli albanofoni per identificare quel manufatto ricadente all'interno dei terreni agricoli utili alla gestione e produzione agrosilvo-pastorale, non suona foneticamente in modo dissimile da *bagliva*. Esso rappresentava l'utile giaciglio per ripararsi dalle intemperie, il deposito degli attrezzi, la stalla, oltre a rappresentare il luogo da cui pianificare, gestire e predisporre e dare conto delle lavorazioni più idonee alle quote di terreno. Il primo luogo da raggiungere all'alba, e organizzare le attività giornaliere, e l'ultimo al tramonto da cui partire e riunirsi con la famiglia in paese.

Edificato su pianori naturali, senza alcun tipo di fondazione, si elevavano i paramenti murari in blocchi, *matunazetë*, queste ultime ottenute amalgamando un impasto di terra, paglia e il giusto quantitativo di acqua. Per meglio amalgamare l'impasto, si utilizzava la pietra trainata dai buoi che normalmente serviva per la trebbiatura. L'impasto così ottenuto era depositato all'interno di apposite sagome, continuamente vibrato e in seguito lasciato ad essiccare al sole.

I paramenti murari per edificare le *kàlive* erano realizzati con la semplice sovrapposizione sfalsata dei blocchi ed è rimasto uguale nell'utilizzo dei materiali primari, blocchi, travature, infisso tegole e panconcelli. Le modifiche che essa ha subito nel tempo si sono limitate all'utilizzo dell'impasto di sabbia e calce per realizzare gli idonei cuscinetti tra blocchi e sovrapporre ad essi oltre che a realizzare una lamina di intonaco protettivo per renderli meno esposti alle insidie meteorologiche. L'unica apertura, l'ingresso, era ricavata con piedritti in blocchi e architrave in legno, la copertura in doppia lamina di coppi, dritti e rovesci, sostenuta da un impalcato di travi e panconcelli. La copertura a falda unica, fu sostituita in seguito da quella più economica a due, poiché a parità di superficie utilizzabile, consentiva di produrre una minore quantità di paramento murario. Il manufatto prevalentemente a pianta quadrata in alcuni casi, assumeva la forma rettangolare, mantenendo il lato corto, che non sempre era il principale, ma che manteneva la dimensione al di sotto dei 3,50 metri (circa). La

---

«plebem Sancti Floriano de Zaoldo» riconosciuta di spettanza del vescovo e conte di Belluno.

Tutto questo, sempre dato e non concesso che nel caso nostro il termine *bailo* sia da intendere nel senso di funzionario giudiziale e non in altra maniera. Siamo appena nella fase iniziale della ricerca, quella del cercar di capire perché delle persone in Zoldo, ancora tra seconda metà del '500 e prima del '600 portassero, anche in atti notarili, il nome di *Bailo*.

dimensione su citata era rispettata per evitare sovraccarichi, dovuti alle eccessive dimensioni relative alle sezione utile delle travi primarie.

Uno dei quattro angoli all'interno della *kàliva* era adibito a camino, pur non avendo alcun tipo di connotazione tipica per lo scopo, questa si riconosceva dai residui della combustione di cui erano intrise le pareti del recapito prescelto.

Nelle *kàlive* trovavano sicuro riparo i prodotti appena raccolti, pronti per essere trasformati o inviati al mercato, i canestri per l'essiccazione stagionale e tutti gli attrezzi di uso comune per le attività agro-silvo-pastorale. In alcuni casi, erano la vera e propria abitazione per le classi meno abbienti e si poteva trovare anche all'interno dei perimetri urbani, poiché di facile edificazione.

*Kàlive* di questo tipo sono state edificate sino al XX secolo e di esse si conservano ancora validi esempi. Poi, si sono evolute seguendo di pari passo gli eventi economici e sociali, adeguandosi ai nuovi sistemi tecnologici e ai nuovi metodi di produzione agricola. Da prima furono sostituite dalle case coloniche, che la legge agraria consentiva di realizzare, grazie ad agevolazioni economiche e fiscali, poi da residenze vere e proprie. In seguito agli ultimi, tanti eventi sismici esse sono state realizzate con sistemi edilizi più idonei, utilizzando materiali di spogliatura acquisita da coloro che dopo i terremoti non avevano l'opportunità e la forza economica di riedificare. In tempi più recenti sono stati utilizzati materiali ancora più idonei, paramenti murari in pietra e listatura di mattoni o strutture più moderne e l'utilizzo del cemento armato, sicuramente più idonei ai primi, le coperture sono state realizzate con paramenti e tegole più moderne, idonei basamenti di fondazione, infissi tecnologicamente più avanzati e man mano l'utilizzo di tutti i tipi di impianti termici, idrici ed elettrici utili a un modello di vita in linea con i tempi odierni.

Il vecchio nome di *kàliva* è stato col tempo sostituito da quello più rappresentativo di casolare, poi di villa [= *villaggio*], oggi di agriturismo, ma lo scopo di vivere questi anfratti è rimasto costante e consiste nello sforzo umano di addomesticare e rendere il territorio utile e idoneo per una sua più naturale sopravvivenza.

\*\*\*